

Tab. 8 – Espatri e rimpatri globali per regioni d'origine (1916-1945) con percentuale dei rimpatri su espatri

	Espatri	Rimpatri	%
Piemonte / Valle d'A.	583.094	347.914	59,7%
Veneto	560.758	327.033	58,3%
Lombardia	520.787	299.906	57,6%
Sicilia	461.997	239.423	51,8%
Campania	348.620	203.551	58,4%
Calabria	288.099	135.093	46,9%
Toscana	264.151	160.099	60,6%
Friuli V.G.	257.024	50.137	19,5%
Emilia	207.132	102.687	49,6%
Abruzzo	161.120	82.774	51,4%
Puglia	158.048	84.231	53,3%
Liguria	137.666	114.727	83,3%
Trentino	128.939	42.780	33,2%
Marche	115.515	46.244	40,0%
Lazio	85.077	72.039	84,7%
Basilicata	68.792	27.415	39,9%
Molise	63.471	32.738	51,6%
Umbria	46.147	24.977	54,1%
Sardegna	35.677	22.242	62,3%
	4.492.114	2.416.010	
<i>Non classificati</i>	<i>-136.764</i>	<i>-151.429</i>	
	4.355.350	2.264.581	52,0%

Fonte: dati Istat, elaborazioni CSER

Il lungo secondo dopoguerra (1946-1976)

L'emigrazione riprende con rinnovato vigore dopo il secondo conflitto mondiale, quando per altro la Penisola è per qualche tempo l'unico terminal dal quale partire per le Americhe e l'Australia: da essa partono centinaia di migliaia di italiani, italo-foni ed europei, soprattutto dell'Europa centro-orientale.

Dall'Italia si va via perché non c'è lavoro e il paese è distrutto dalla guerra, perché vi si è rimasti bloccati durante le fasi belliche (è il caso dei figli di emigranti con passaporto estero, ma anche dei profughi che vi hanno trovato rifugio e dei soldati che vi si sono trovati alla cessazione delle ostilità), perché si proviene da aree che hanno cambiato di statuto nazionale (le ex-colonie africane dell'Italia o dell'Egeo, i territori italo-foni dell'Adriatico balcanico), perché si è schedati come fascisti e si teme per la propria vita, oppure perché si è bollati come socialisti e comunisti e si sa di non aver più possibilità di lavoro dopo la sconfitta elettorale del 1948 e il fallimento dell'occupazione delle terre.

Negli altri Paesi si va perché questi sono bisognosi di manodopera (non sempre e non soltanto a bassissimi livelli), perché accettano "profughi" per motivi umanitari (gli istriano-dalmati in Australia e Canada) o politici (i fascisti nell'Argentina peronista e nel Brasile).

In effetti i primi anni post-bellici sono spesi, in Italia come in Europa, nella ricostruzione, anche grazie gli aiuti del Piano Marshall. Tuttavia, quest'ultimo appare presto insufficiente a risolvere i problemi locali e il governo decide di ricorrere nuovamente all'emigrazione. In questo gioca indubbiamente il fatto che molti esponenti governativi sono stati esuli o migranti nei decenni precedenti e non sono a priori opposti a tale soluzione, nonché il fatto che i funzionari governativi sono rimasti quelli che già hanno lavorato sotto il fascismo: la mancata epurazione assicura loro un passaggio tutto sommato agevole dalla dittatura alla Repubblica.

Tuttavia, non bisogna sottovalutare quanto conti la ricerca di una valvola di sfogo in una situazione sociale e politica di nuovo estremamente tesa: si vedano al proposito le considerazioni di De Gaspari e di altri esponenti dei partiti di centro sul bisogno di aumentare le partenze verso l'estero. Nel 1949 un rapporto riservato della Direzione Generale dell'Emigrazione riporta che vi sono circa 4 milioni di persone in eccedenza rispetto alla capacità di assorbimento della economia del paese e pertanto incoraggia l'esodo.

Inoltre, ricorda come l'emigrazione possa servire a recuperare valuta estera per sopperire al deficit della bilancia dei pagamenti, nonché ad ottenere materie prime necessarie alla ricostruzione. Infine, sottolinea come l'espatrio diminuisca i pericoli di disordini sociali. Secondo le autorità governative, alla tensione politica e alla disoccupazione si aggiungono in quel lasso di tempo: 1) l'arrivo in Italia di oltre 250mila profughi istriani che l'Italia non vuole assistere; 2) il rientro di oltre 200mila ex-migranti delle ormai scomparse colonie africane; 3) lo stillicidio di ex militari che arrivano dai campi di prigionia in Francia, Germania, Russia; 4) infine la massiccia presenza di rifugiati, che l'Italia non vorrebbe sostenere, ma che non riesce a far defluire fuori dei propri confini, né a scaricare sulle spalle delle organizzazioni internazionali di assistenza. Quando infine il governo riesce ad avvicinarsi a questi ultimi due obiettivi, si trova a dover affrontare una sempre più massiccia diaspora dai Paesi controllati dall'Unione Sovietica: un fenomeno che dura dalla diaspora ungherese dopo il 1956 a quella polacca prima del 1989.

Riprendendo la prassi fascista, nel dopoguerra si assiste a un progressivo stabilirsi di accordi bilaterali tra Italia e Stati europei che richiedono manodopera: 1946, Francia e Belgio; 1947, Cecoslovacchia, Svezia e Gran Bretagna; 1948, Svizzera, Olanda e Lussemburgo; 1955, Germania. Nel frattempo, si siglano accordi con paesi extraeuropei: Argentina, Brasile e Uruguay, Australia e Canada.

Nonostante la volontà governativa non tutti i partenti sfruttano le possibilità offerte dagli accordi. Molti non si fidano e preferiscono affidarsi all'iniziativa personale o alle reti familiari o amicali. In tale ottica la "clandestinità" è per i migranti italiani una condizione antica e consueta, tanto che si calcolano in almeno 4 milioni quelli che sono partiti senza documenti dal 1876 al secondo dopoguerra.

In quest'ultimo il percorso illegale è in genere affidato ad una rete di guide e contrabbandieri che fanno scavalcare le Alpi, tra Liguria e Piemonte o Lombardia, per poi giungere in Francia, Svizzera, Belgio. Nel 1946 i clandestini italiani in Francia risultano 30mila; tre anni dopo sono raddoppiati, favoriti dagli imprenditori francesi che li considerano una manodopera preziosa, perché più ricattabile e meno costosa, e dalle stesse autorità amministrative che preferiscono gli ingressi

illegali degli italiani a quelli legali degli algerini. Si costruisce allora un modello di illegalità controllata dalle stesse autorità statali francesi che in seguito verrà applicato ad altri transiti, dagli est-europei in fuga prima del 1989 agli africani e ai medio-orientali di oggi.

L'emigrazione "clandestina" attraverso le Alpi verso la Francia e la Svizzera è un percorso seguito dagli emigrati italiani, non solo piemontesi, ma anche siciliani o comunque meridionali. Ancora a metà degli anni Settanta circa 30mila bambini italiani sono tenuti nascosti in casa ("non ridere", "non piangere", "non far rumore") dai loro genitori migrati in Svizzera che temono di essere rimpatriati perché il governo elvetico proibisce ai lavoratori stagionali di farsi accompagnare dalla famiglia.

Nell'arco di pochi anni, la questione migratoria diviene centrale per la ripresa europea e supera il solo contesto italiano. Nuovi organismi internazionali operano per garantire giuridicamente chi espatria, basandosi sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948). Allo stesso tempo il Consiglio d'Europa e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro elaborano una legislazione specifica. Il primo redige una serie di convenzioni a partire dalla Carta dei diritti dell'uomo (1950), culminate nella Convenzione europea sullo statuto giuridico del migrante (1977). Il secondo nel 1949 emana la Convenzione sull'emigrazione per lavoro (n. 97) e nel 1975 la Convenzione sui lavoratori migranti (n. 143), relativa ai problemi delle migrazioni irregolari.

La dimensione europea della questione migratoria progressivamente riduce il ruolo del governo italiano, cui viene, però, sempre demandato di difendere i propri emigranti, in base all'art. 35 della Costituzione.

In questa attività è coadiuvato, ma anche contrastato, da una pluralità di attori istituzionali: gli altri Stati europei, i partiti e i sindacati italiani e stranieri, la stampa all'estero e la Chiesa cattolica. Nei venti anni dal 1945 al 1965 fiorisce il dibattito sui vari accordi internazionali e lo specifico contributo italiano alla nascente Comunità europea è sostanzialmente legato all'elaborazione del concetto di libertà di movimento per i lavoratori. Non tacciono, però, le voci di dissenso relative alla gestione dell'assistenza e queste si accrescono negli anni Settanta. In tale contesto viene convocata la prima Conferenza sull'emigrazione del 1975, nel corso della quale sono esplicitati tutti i temi del dibattito, mentre la spinta ad espatriare scema e rimane invece forte la tendenza alle migrazioni interne.

La caratteristica maggiore di questo terzo quarto di secolo è di essere il culmine della mobilità entro i confini nazionali stimolata dalle due guerre mondiali e dal fascismo. Questa mobilità onnipervasiva assume forme diverse nel corso del secondo Novecento: trasferimento dal Sud al Centro e al Nord, ma anche riallocazione nei capoluoghi regionali meridionali; pendolarismo fra luoghi che permettono di andare e venire in giornata anche su distanze consistenti (per esempio, da Napoli e provincia a Roma); frontalierato con il Principato di Monaco o la Svizzera dopo uno spostamento dalla Calabria o dalla Sicilia alla Liguria o alla Lombardia. Talvolta il definitivo trasferimento interno segue al rientro dall'estero: così negli anni Settanta molti dei ritornanti abruzzesi optano per Roma o Milano, oppure per Pescara e non tornano al luogo di partenza. In alcuni casi tali rientri sono

frutto di movimenti coatti, per esempio della cacciata degli italiani da Libia e Tunisia fra gli anni Cinquanta e Settanta. In questo caso molti ripiegano su Roma o Napoli, pur essendo originari di altre regioni.

Qualsiasi siano le circostanze l'abbandono del Sud dopo la Seconda guerra mondiale non si arresta mai e porta all'Italia meridionale del nostro millennio, contrassegnata dallo spopolamento dell'Appennino e delle zone rurali, nonché dall'inarrestabile travaso dei giovani di entrambi i sessi verso il Centro-Nord.

Tab. 9 - Emigrazione italiana (1946-1976): espatri e rimpatri per grandi aree geografiche (per decenni)

Espatri						
Anno	Europa	Africa	America	Asia	Oceania	Tot. Espatr.
1946-1955	1.301.448	36.725	998.466	5.577	128.518	2.470.734
1956-1965	2.433.605	19.463	558.252	2.102	152.440	3.165.862
1966-1976	1.374.976	32.664	317.163	6.279	79.750	1.810.832
	5.110.029	88.852	1.873.881	13.958	360.708	7.447.428
Rimpatri						
Anno	Europa	Africa	America	Asia	Oceania	Tot. Rimp.
1946-1955	656.708	50.479	178.799	3.872	7.775	897.633
1956-1965	1.606.727	75.548	152.060	2.724	15.883	1.852.942
1966-1976	1.366.091	46.268	121.136	4.937	30.675	1.569.107
	3.629.526	172.295	451.995	11.533	54.333	4.319.682

Fonte: dati Istat, elaborazioni CSER

Nel periodo in questione alle nuove mete, come Canada, Argentina, Venezuela e Australia, sostitutive degli Stati Uniti da tutti sognati ma difficili da raggiungere e per diverso tempo chiusi, si accompagna la preponderanza del continente europeo fra gli obiettivi scelti e la mobilità interna alla Penisola.

Nei trent'anni considerati, il 68% dell'emigrazione estera si dirige in Europa, mentre il 12% raggiunge il Nord America, il 12% il Sud America e il 5% l'Australia. Gli spostamenti verso Africa e Asia sono praticamente azzerati e si distingue soltanto il flusso verso Israele, ma per ragioni particolari più che per l'impatto numerico.

D'altronde la comunità ebraica italiana è decimata dagli orrori nazifascisti: ai giorni nostri i suoi effettivi non superano le 30mila persone, di cui 15mila a Roma e 10mila a Milano. Di conseguenza, non stupisce se l'apporto "italiano" alla demografia israeliana è pari alle 25mila unità dal 1945 in poi: di queste solo i tre quinti sono italiani provenienti dalla Penisola, mentre i restanti due quinti sono ex membri delle comunità italiane del Nord Africa o di chi è partito dall'Italia dopo esserci giunto come profugo est-europeo.

Dunque, la migrazione estera è soprattutto in ambito europeo, anzi per la precisione entro i confini dell'Europa centro-occidentale e settentrionale. Nell'Europa sovietica gli arrivi italiani sono ridotti e legati a particolari congiunture. L'esodo verso la parte occidentale del continente conosce fasi successive, legate all'andamento economico dei singoli paesi e degli accordi stretti fra questi e l'Italia. Il flusso verso Francia e Belgio, assai intenso nei primi anni Cinquanta, decresce nella

seconda metà del decennio e tocca il suo minimo dopo il 1963. Questi due Paesi, nel periodo in questione, vedranno l'arrivo rispettivamente di 1 milione la prima e 300mila italiani la seconda). L'esodo verso la Gran Bretagna non decolla mai completamente e coinvolge complessivamente 170mila italiani. Nel frattempo, cresce l'emigrazione verso la Svizzera e la Germania, che, però, è quasi esclusivamente stagionale, anche perché i due governi in questione non vogliono immigrati definitivi: alla fine del periodo riceveranno rispettivamente 2,3 e 1 milione di italiani. Per quanto riguarda le altre aree del mondo abbiamo circa 490mila italiani negli Stati Uniti, circa 500mila in Argentina, 440mila in Canada, 360mila in Oceania, 260mila in Venezuela e 120mila in Brasile.

Le condizioni lavorative sono in genere dure, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta: il lavoro è pesante, da operai non qualificati, e non sempre ben pagato, anche se meglio retribuito che in patria. Inoltre, si vive in condizioni di continua emarginazione. Agli inizi i lavoratori, in larga parte maschi, sono ospitati – in Belgio e Germania – nei baraccamenti dei lager della Seconda guerra mondiale. I diritti di questi emigrati non sono garantiti, perché il governo italiano non ha le capacità di difenderli e i sindacati locali li vedono come una minaccia per i propri connazionali.

Il lavoratore italiano è quindi di norma uno stagionale sfruttabile a piacimento e destinato agli impieghi più duri nelle fabbriche siderurgiche, nelle miniere e nell'edilizia. Tale situazione è confermata da alcune famose tragedie, come quelle di Marcinelle in Belgio (1956: in una miniera muoiono 262 minatori, di cui 136 italiani) e Mattmark in Svizzera (1965: 88 operai, di cui 55 italiani, sono sepolti da una frana).

Sino al 1958 il grosso dell'esodo meridionale si dirige verso l'Europa, le Americhe e l'Australia e la migrazione interna è costituita dal tradizionale movimento dalla campagna verso la città e dal Triveneto verso il triangolo industriale, oltre che dalla forte attrattiva della capitale.

Nel quinquennio 1958-1963 i trasferimenti interni si trasformano in massiccio movimento da Sud a Nord, si pensi all'emigrazione verso Torino e il sistema FIAT, che talvolta proseguono oltre frontiera, investendo per esempio Marsiglia e la Provenza. Negli anni immediatamente successivi tale spostamento si stempera, ma poi riprende nel 1967-1969. A partire dagli anni Settanta, quando esplode la crisi energetica, decrescono tutte le migrazioni, interne ed estere, e persino il movimento frontaliero si contrae.

Dividendo il periodo 1946-1976 in due sottoperiodi di 15 anni ciascuno, appare come il numero più rilevante di espatri sia avvenuto nel primo (60%). Dal 1973 l'emigrazione verso l'estero scende sotto le 100mila unità annue ed il 1973 è anche l'anno in cui i rimpatri (125mila) superano gli espatri (124mila). In questi tre decenni i ritorni in Italia sono globalmente 4,3 milioni, vale a dire il 58% degli espatriati.

Rispetto ai periodi precedenti, l'emigrazione italiana nel dopoguerra è caratterizzata da una forte meridionalizzazione. Se dal 1946 al 1961 è ancora il Veneto la regione col più alto numero di partenze, le regioni che seguono sono tutte del sud: Campania, Sicilia, Calabria, Puglia e Abruzzo. Tale tendenza si rafforza nel secondo quindicennio, quando le prime regioni di provenienza degli emigrati sono meridionali: Puglia, Campania, Sicilia e Calabria.

In valori assoluti, nel trentennio in esame, le provenienze regionali più numerose sono: Campania (circa 940mila espatri), Veneto e Puglia (circa 860mila ciascuna), Sicilia e Calabria (oltre 750mila ciascuna), Lombardia e Abruzzo (oltre 450mila ciascuna), Friuli-Venezia Giulia (390mila), Lazio (290mila), Emilia-Romagna (280mila), Molise e Basilicata (circa 250mila ciascuna).

Per quanto riguarda i rimpatri del periodo, a livello globale attestantesi al 58%, come già menzionato, sono poche le regioni, soprattutto meridionali, che restano al di sotto della media nazionale (Sicilia, Calabria, Abruzzo, Molise, Lazio, Campania e Veneto), tutte le altre si collocano molto al di sopra della media e il Piemonte con 190mila rientri su 142mila espatri del periodo tocca la percentuale del 134% di rientri su espatri, situazione questa che si generalizzerà nel successivo periodo di osservazione.

Tab. 10 – Espatri e rimpatri globali per regioni d'origine (1946-1976) con percentuale dei rimpatri su espatri

	Espatri	Rimpatri	%
Campania	936.561	521.856	55,7%
Veneto	856.844	483.463	56,4%
Puglia	856.503	573.876	67,0%
Sicilia	785.056	324.115	41,3%
Calabria	752.372	301.057	40,0%
Lombardia	475.799	337.000	70,8%
Abruzzo	464.505	225.479	48,5%
Friuli V.G.	386.685	243.425	63,0%
Lazio	293.352	132.545	45,2%
Emilia	283.224	164.578	58,1%
Molise	248.344	117.827	47,4%
Basilicata	242.456	155.954	64,3%
Marche	172.693	116.232	67,3%
Toscana	172.633	133.193	77,2%
Piemonte	141.669	190.426	134,4%
Trentino	102.989	81.867	79,5%
Sardegna	109.430	66.146	60,4%
Liguria	81.876	76.656	93,6%
Umbria	60.728	51.009	84,0%
Valle d'Aosta	23.528	22.859	97,2%
	7.447.247	4.319.563	
<i>Non classificati</i>	<i>181</i>	<i>119</i>	
	7.447.428	4.319.682	58,0%

Fonte: dati Istat, elaborazioni CSER